

La lettera ai Romani

Conversazioni bibliche
di don Claudio Doglio

10. L'apostolo e il suo ministero (Rm 14–16)

Non si può essere cristiani da soli, è quello che intende dire Paolo nell'ultima parte della lettera ai Romani. A partire dal capitolo 12 ha iniziato l'esortazione morale, tirando le conseguenze dalle dottrine che ha presentato: il dono di grazia che il Cristo ha fatto a noi con il suo mistero pasquale ci ha resi capaci di vivere in un modo nuovo, dunque questo dono di grazia ci abilita ad una nuova vita. A questo punto l'uomo, reso capace, è chiamato ad impegnarsi seriamente, a rispondere con le opere alla grazia di Dio, a rendere fruttuosa quella grazia che gli è stata donata, gratuitamente. Ma questo impegno di vita cristiana non è isolato dal resto dell'umanità; il cristiano, cioè, non è un individuo che si impegna personalmente isolatamente dagli altri, in uno sforzo di ascesi, di risposta alla grazia, ma sempre con una tensione personale; il cristiano è un uomo di comunità in quanto inserito in Cristo non è inserito come un individuo, ma come una persona aperta alle relazioni. Il cristiano è una persona di relazione innanzitutto perché è stato messo in relazione con Dio, attraverso Gesù Cristo, e proprio perché adesso è in buona relazione con Dio, il cristiano può creare buone relazioni con gli altri. È l'ecclesiologia della lettera ai Romani il grande tema della Chiesa, della comunità cristiana, che Paolo affronta a partire dal capitolo 14.

Il problema che ha davanti è la divisione all'interno della comunità, come purtroppo sempre succede, le comunità umane non sono perfette, neanche le comunità dei cristiani sono perfette, anche il gruppo cristiano di Roma doveva avere dei limiti, delle difficoltà, delle situazioni di incomprensione, di scontro, di disputa. In quegli anni Paolo ha dovuto affrontare molte questioni del genere con la chiesa che si trovava in Galazia e con la chiesa di Corinto, adesso affronta una questione specifica anche scrivendo ai Romani. Il problema è soprattutto di tipo alimentare, abbiamo bisogno di qualche parola introduttiva perché il problema non ci tocca direttamente, essendo una questione legata alle abitudini giudaiche. Gli ebrei infatti erano abituati a distinguere i cibi

puri dai cibi impuri, ad esempio la carne di maiale è considerata impura e quindi è assolutamente proibito mangiare la carne suina. È un peccato impuro mangiare la carne proibita, così come mangiare la carne di animali uccisi in modo non conforme alle prescrizioni della legge. Ad esempio i polli strangolati sono carne impura, quindi proibiti perché la carne di pollo possa essere religiosamente pura e quindi chi la mangia non commetta peccato, deve essere ucciso con il taglio delle testa, in modo tale che possa lasciar defluire tutto il sangue. Sono pratiche rituali antiche che noi ormai abbiamo superato, ma nel primo secolo, nel momento in cui molti giudei erano diventati cristiani, queste abitudini, conservate religiosamente dalle generazioni, erano sentite importanti e quindi la fede in Cristo, la novità del vangelo, rischiava di incrinarsi di fronte a sciocchezze del genere. Noi oggi diciamo che sono sciocchezze, per loro erano abitudini serie, erano questioni religiose che ritenevano importanti, quasi fondamentali. Paolo deve intervenire per relativizzare queste abitudini, anche se sono religiosi, anche se sono abituati a questo modo di fare, cerca di portare l'attenzione sugli elementi essenziali, soprattutto sull'atteggiamento con cui si vivono queste abitudini religiose. Dunque, nella comunità cristiana si è venuta a creare una situazione di conflitto fra due gruppi. C'è un gruppo di persone mature che hanno capito il valore relativo che ha la conservazione degli usi e dei costumi religiosi giudaici, ha capito, sull'esempio di Gesù e dipendendo dal suo insegnamento, che non c'è niente che entrando nell'uomo possa contaminarlo. Gli apostoli ricordano e insegnano come Gesù abbia dichiarato puri tutti gli alimenti, senza creare ulteriori distinzioni fra cibo e cibo, tutto è puro, tutto può essere mangiato senza problemi religiosi. Ma a questa convinzione serena e a questo adattamento di coscienza, senza problemi di dubbi, di angosce, sono arrivate le persone mature, ve ne sono altre, che costituiscono il secondo gruppo, che hanno difficoltà, sono un po' tradizionalisti, legati alle abitudini, le sentono come importanti, non riescono a capire perché queste cose che erano ritenute buone fino a ieri, oggi vengono superate, hanno difficoltà, proprio perché immature, nel senso di incapaci di comprendere pienamente la rivelazione, incapaci di superare le proprie impostazioni psicologiche di atteggiamento religioso, sono le persone che Paolo chiama i "deboli", contrapposti ai quali si trovano i "forti"; noi potremmo dire: maturi e immaturi: persone con una buona consapevolezza religiosa, con le idee chiare e solide di fronte a persone più legate alla religione per abitudine che non per autentica convinzione, quindi ancora molto oscillanti. In questa situazione, in cui si trovava la comunità di Roma e in cui penso ci troviamo anche noi nonostante siano passati tanti secoli, per problemi diversi, ma grosso modo sempre nella stessa situazione, Paolo chiarisce i rapporti, mette in buona luce il rapporto di carità che deve accogliere l'altro e lo dice ai deboli in quanto sono invitati ad accogliere i forti e lo dice ai forti in quanto sono invitati ad accogliere i deboli.

Il primo versetto del capitolo 14 è proprio il programma, rivolto soprattutto ai forti.

14, ¹Accogliete tra voi chi è debole nella fede, senza discuterne le esitazioni.

Quali sono allora queste difficoltà.

²Uno crede di poter mangiare di tutto, l'altro invece, che è debole, mangia solo legumi.

Qualcuno, proprio per la sua debolezza, di comprensione e di fede, per paura che la carne non sia corrispondente alle regole religiose preferisce non mangiarla e si accontenta dei legumi. C'è qualcuno invece che, maturo e cosciente della volontà di Dio, non si fa problemi di questo genere e mangia di tutto. Il problema non sta qui, sta nella relazione fra queste due persone perché è facile che chi è sicuro disprezzi colui che invece ha dei dubbi e rifiuta la carne o rifiuta certi tipi di carne. Il forte facilmente cade nel disprezzo dell'altro e il debole, che ha paura di mangiare per far peccato, facilmente diventerà un giudice nei confronti di colui che è più libero, lo criticherà volentieri: guarda quel tale, è religioso eppure mangia la carne suina, che è proibita, è una vergogna, non c'è più religione, è un peccatore, crede di essere una persona di fede e invece è un peccatore. L'atteggiamento del disprezzo e l'atteggiamento del giudizio temerario sono due problemi gravi all'interno della vita comunitaria cristiana.

Ecco il consiglio di Paolo

³Colui che mangia non disprezzi chi non mangia; chi non mangia, non giudichi male chi mangia, perché Dio lo ha accolto.

Paolo decisamente si mette dalla parte dei forti, si considera uno di loro, ma il criterio che vuole adoperare è quello della carità, quindi insiste con i suoi fedeli perché sia la carità il criterio unico nel governare queste relazioni.

⁴Chi sei tu per giudicare un servo che non è tuo?

Il tuo fratello non è un tuo servo, non sei tu, quindi che hai il compito di giudicarlo, di condannarlo.

Stia in piedi o cada, ciò riguarda il suo Signore;

non sei tu che determini la sua capacità di stare in piedi, il tuo fratello, come te, dipende dal Signore e se egli

starà in piedi, è perché il Signore ha il potere di farcelo stare.

Non sei tu il signore delle persone, è molto importante che il forte, nonostante la sua forza di fede, non si consideri padrone delle persone, non si sostituisca al Signore e quindi né giudichi, né disprezzi.

Un altro problema, sempre di abitudini religiose giudaiche, era quello della distinzione dei giorni: giorni leciti e giorni illeciti, fasti e nefasti, buoni e cattivi, i giorni in cui si può fare qualche cosa e in cui non si deve fare, il precetto del sabato, sostanzialmente. Anche in questo caso Gesù ha superato la legge giudaica ritenendo che il sabato è stato fatto

per l'uomo e non è l'uomo schiavo del sabato. Anche nella comunità cristiana, tuttavia, questo superamento è stato difficile e qualcuno è rimasto molto legato alle forme di calendario antico.

⁵C'è chi distingue giorno da giorno, e invece c'è chi li giudica tutti uguali;

senza cioè attenersi a quelle regole religiose che prescrivevano il riposo in certi giorni;

ciascuno però cerchi di approfondire le sue convinzioni personali.

Ecco il grande insegnamento dell'apostolo: non perdiamoci nella valutazione del comportamento altrui, cerchiamo di essere consapevoli e convinti. È un discorso che l'apostolo rivolge soprattutto ai deboli, cerchiamo di approfondire la convinzione di esser motivati in quel che si fa per avere un criterio preciso, non semplicemente per abitudine, perché si è sempre fatto così, cerchiamo di capire qual è il senso dell'azione, di un certo comportamento religioso. Il senso indica la direzione; Paolo intende domandare: perché hai un certo uso religioso? perché ti comporti in un certo modo? Per quale fine? E lo propone in modo positivo.

⁶Chi si preoccupa del giorno, se ne preoccupa per il Signore;

il fine è il Signore, non lo fa per il giorno stesso, ma se si attiene a un certo calendario, lo fa per il Signore, per amore del Signore, per onorare il Signore, non semplicemente per difendere un uso,

chi mangia, mangia per il Signore,

quindi anche chi mangia la carne di maiale a un certo punto, superando certe prescrizioni, diventa buono se in questa sua finalità ha il Signore come obiettivo,

dal momento che rende grazie a Dio,

chi mangia, mangia per il Signore

ma anche chi non mangia, se si astiene per il Signore, rende grazie a Dio.

Di fronte ad una scelta di uso religioso non fra il bene e il male, ma fra due abitudini religiose, dice Paolo, quello che rende buono è l'atteggiamento di relazione con il Signore.

Ai versetti 7-9 Paolo mette in evidenza l'idea chiave di tutta la nostra sezione.

⁷Nessuno di noi, infatti, vive per se stesso e nessuno muore per se stesso,

l'uomo non è finalizzato a se stesso, tutta la sua esistenza, nella vita e nella morte, è orientata al Signore. Il fatto di ricordare vita e morte, dipende dal riferimento costante che Paolo ha al mistero della pasqua di Cristo, al mistero di morte e risurrezione.

⁸perché se noi viviamo, viviamo per il Signore, e se noi moriamo, moriamo per il Signore.

Egli è il termine a cui tende la nostra vita e la nostra morte, non ci apparteniamo, non siamo padroni di noi stessi, non siamo il fine della nostra esistenza.

Sia che viviamo, sia che moriamo, siamo dunque del Signore.

Siamo suoi, a lui apparteniamo, egli è il nostro Signore, è il Signore della nostra vita, con l'atto di fede noi lo riconosciamo come Signore, come nostro Signore. Significa che a lui noi affidiamo la nostra vita, nelle sue mani la consegniamo, riconosciamo di non appartenerci, riconosciamo di non venire da noi stessi e di non tendere a noi stessi, questa è la buona relazione con Dio, questo è lo stato di giustizia che ha creato il Cristo, con la sua morte e risurrezione.

⁹Per questo infatti Cristo è morto ed è ritornato alla vita: per essere il Signore dei morti e dei vivi.

Cristo è risorto per essere il Signore, il Signore, concretamente, di coloro che lo accolgono, che lo accettano, Signore della nostra vita.

Ma se il Signore è lui, tu chi sei?

¹⁰Ma tu, perché allora ti permetti di giudicare il tuo fratello? E anche tu, perché ti permetti di disprezzare il tuo fratello?

Ecco di nuovo le due colpe che Paolo stigmatizza nella comunità: la critica e il disprezzo.

Tutti infatti ci presenteremo al tribunale di Dio,

E allora? Ognuno deve rendere conto, ma di se stesso. L'apostolo cita un versetto di Isaia, al capitolo 49

¹¹poiché sta scritto:

Come è vero che io vivo, dice il Signore,
ogni ginocchio si piegherà davanti a me
e ogni lingua renderà gloria a Dio.

¹²Quindi ciascuno di noi renderà conto a Dio di se stesso.

Non degli altri, ognuno di noi dovrà rendere conto delle proprie azioni, chi ha mangiato e chi non ha mangiato; ecco l'importanza allora dell'approfondimento della propria convinzione personale, perché la scelta morale sia legata ad una piena coscienza, ad una intelligenza di se stessi e della volontà di Dio. Ognuno di noi rende conto di se stesso, non degli altri e quindi è importante che io mi impegni ad accogliere l'altro, anche se l'altro non ha voglia di accogliere me, anche se l'altro sbaglia, anche se l'altro non capisce; da parte mia l'importante è che io sia accogliente, è che io sia comprensivo. L'importante è che io non giudichi, l'importante è che io non disprezzi. Anche se l'altro non se lo merita, anche se l'altro fa il male, anche se l'altro è biasimevole, ognuno di noi renderà conto a Dio di se stesso e su se stesso ognuno di noi ha un po' di potere; la grazia che il Signore ci ha dato ci serve proprio per formare la nostra persona in relazione con la comunità.

¹³Cessiamo dunque di giudicarci gli uni gli altri; piuttosto pensate a non essere causa di inciampo o di scandalo al fratello.

Tenete l'attenzione su voi stessi e analizzate il vostro comportamento, può anche darsi che il vostro modo di agire sia di danno, di ostacolo, di impedimento per gli altri.

Paolo fa l'esempio concreto.

¹⁴Io so, e ne sono persuaso nel Signore Gesù, che nulla è impuro in se stesso;

ha imparato bene l'insegnamento che la comunità apostolica gli ha trasmesso; Gesù ha insegnato che nulla è immondo in se stesso; non c'è niente che sia in sé cattivo, tutto ciò che Dio ha fatto è buono, Gesù ha proclamato puri tutti i cibi,

però se uno ritiene qualcosa come immondo, per lui è immondo.

Soggettivamente, perché la sua coscienza, debole, ritiene che sia impuro e allora non può mangiarlo, se ritiene quel cibo impuro.

Io sono persuaso, Paolo dice, io sono forte, eppure riconosco che un debole si pone di fronte a certi cibi, considerandoli impuri e per lui lo sono davvero. Quindi tu se sei forte, se hai una convinzione chiara, non hai tuttavia il diritto di essere presuntuoso e di buttare in faccia al tuo fratello il tuo comportamento disprezzandolo. Perché è possibile che il tuo comportamento arrogante, sia di ostacolo al tuo fratello, è possibile che tu lo confonda e allora? E allora non certo stai usando carità verso il tuo fratello, sei arrogante, hai anche ragione, hai ragione, però ti comporti male perché non sai comprendere la difficoltà del fratello debole.

¹⁵Ora se per il tuo cibo il tuo fratello resta turbato, tu non ti comporti più secondo carità. Guardati perciò dal rovinare con il tuo cibo uno per il quale Cristo è morto!

Le questioni di cibo sono sciocchezze, Paolo ne è convinto, ma proprio perché sono sciocchezze, anche i forti devono considerarle sciocchezze e quindi non bisogna impuntarsi su queste sciocchezze, con il rischio di danneggiare le persone.

¹⁶Non divenga motivo di biasimo (letteralmente addirittura di bestemmia) il bene di cui godete!

È un bene questa libertà, ma non potete, con questa libertà, essere arroganti al punto da produrre il biasimo o la bestemmia; il forte deve superare questa sua arroganza, proprio perché è forte deve chinarsi sui deboli.

¹⁷Il regno di Dio infatti non è questione di cibo o di bevanda, non fermiamoci su queste banalità, il regno di Dio non sta nella distinzione dei cibi puri e dei cibi impuri, non consiste nel mangiar carne di venerdì o nel non mangiare certi cibi in certi giorni, ma il regno di Dio è giustizia, pace e gioia nello Spirito Santo:

è una realtà personale, profonda, grandissima,

¹⁸chi serve il Cristo in queste cose, nella giustizia, nella pace, nella gioia,

è bene accetto a Dio e stimato dagli uomini. ¹⁹ Dunque diamoci alle opere della pace e alla edificazione vicendevole.

Cerchiamo di costruire la comunità, di non impuntarci sulle banalità, cerchiamo di dedicarci alle opere grandi che possano creare l'autentica pace.

²⁰Non distruggere l'opera di Dio per una questione di cibo! Tutto è mondo, d'accordo; ma è male per un uomo mangiare dando scandalo.

In sé puoi fare una cosa lecita, ma se l'altro non ti capisce, non lo offendere, non lo turbare, non lo scandalizzare, rischi di indurlo al peccato, abbassati a lui, cerca di aiutarlo perché capisca, non disprezzarlo se è debole, aiutalo a capire, fallo maturare se è immaturo; se tu sei maturo, aiutalo perché cresca, perché comprenda di più,

²¹Perciò è bene non mangiare carne, né bere vino, né altra cosa per la quale il tuo fratello possa scandalizzarsi.

Abbi la capacità di rinunciare a qualche cosa, anche se hai ragione, ma proprio perché sei forte, per non danneggiare il tuo fratello debole, per aiutarlo a diventare anch'egli forte.

²²La fede che possiedi, conservala per te stesso davanti a Dio.

Non la esibire, non essere esibizionista di fede per farti vedere che tu sei superiore e sei libero.

Beato chi non si condanna per ciò che egli approva.

Beato chi ha la capacità di non condannarsi, chi non vive l'angoscia, lo scrupolo, per le cose che ha capito essere buone.

²³Ma chi è nel dubbio, mangiando si condanna, perché non agisce per fede;

Ma chi è nel dubbio, chi è nella difficoltà, chi non riesce a capire bene, mangiando si condanna se mangia ciò che pensa essere vietato, fa male, perché non agisce per fede, perché la motivazione che lo spinge ad agire non è la fiducia in Dio

tutto quello, infatti, che non viene dalla fede è peccato.

L'ultima parola del capitolo 14 è molto importante, ogni azione che non ha la propria radice nella fede è peccaminosa. Solo la fede cioè questa relazione buona e profonda con Dio, questa relazione che comporta un atto di fiducia con cui io mi abbandono totalmente a lui nella libertà e nella relazione di figlio, solo questo atteggiamento produce azioni buone. Se ci sono delle altre motivazioni in me, queste altre motivazioni mi portano al peccato, tutti hanno peccato e sono privi della gloria di Dio. L'uomo può ritornare in questo stato di peccato finché muove da se stesso, finché è finalizzato a se stesso; solo dalla fede, avendo come obiettivo Dio, può derivare una vita buona, senza peccato, cioè in piena relazione con Dio.

A questo punto possiamo affrontare una questione che è abbastanza seria ed è il confronto con la posizione che ha la lettera di Giacomo nel Nuovo Testamento, apparentemente contraria a quella di Paolo. Noi

finora abbiamo insistito sulla fede come unico fondamento della salvezza.

Nella lettera di Giacomo, al capitolo 2 troviamo un testo che a molti è sembrato contraddittorio con le affermazioni di Paolo. Dice Giacomo

Gc «2,¹⁴Che giova, fratelli miei, se uno dice di avere la fede ma non ha le opere? Forse che quella fede può salvarlo? ¹⁵Se un fratello o una sorella sono senza vestiti e sprovvisti del cibo quotidiano ¹⁶e uno di voi dice loro: «Andatevene in pace, riscaldatevi e saziatevi», ma non date loro il necessario per il corpo, che giova? ¹⁷Così anche la fede: se non ha le opere, è morta in se stessa. ¹⁸Al contrario uno potrebbe dire: Tu hai la fede ed io ho le opere; mostrami la tua fede senza le opere, ed io con le mie opere ti mostrerò la mia fede. ¹⁹Tu credi che c'è un Dio solo? Fai bene; anche i demòni lo credono e tremano! ²⁰Ma vuoi sapere, o insensato, come la fede senza le opere è senza valore? ²¹Abramo, nostro padre, non fu forse giustificato per le opere, quando offrì Isacco, suo figlio, sull'altare? ²²Vedi che la fede cooperava con le opere di lui, e che per le opere quella fede divenne perfetta ²³e si compì la Scrittura che dice: E Abramo ebbe fede in Dio e gli fu accreditato a giustizia, e fu chiamato amico di Dio. ²⁴Vedete che l'uomo viene giustificato in base alle opere e non soltanto in base alla fede. ²⁵Così anche Raab, la meretrice, non venne forse giustificata in base alle opere per aver dato ospitalità agli esploratori e averli rimandati per altra via? ²⁶Infatti come il corpo senza lo spirito è morto, così anche la fede senza le opere è morta.»

Giacomo non insegna diversamente da Paolo anche se, pur adoperando le stesse parole, intendono delle realtà diverse. Quando Paolo dice “fede”, intende l’atteggiamento profondo del credente che si affida, è la fede con cui l’uomo affida tutto se stesso a Dio, invece Giacomo, quando parla di “fede”, intende piuttosto una teoria religiosa, è la fede che si crede, cioè il simbolo della fede, l’elenco delle verità da credere. Anche il diavolo crede in Dio, ma lo rifiuta, allora, questo pensare che Dio esista non è assolutamente sufficiente, dice Giacomo, e Paolo è d’accordissimo. Adoperano la stessa parola “fede” ma con due accezioni diverse.

Ugualmente, quando Giacomo parla di opere, intende le opere della carità cristiana, la misericordia, la carità, l’impegno, il servizio, invece, quando Paolo parla delle opere della legge intende le prescrizioni rituali della religiosità giudaica, tipo la circoncisione, il sabato, l’esclusione dei cibi impuri, non sono questi riti che ti rendono giusto. Allora, le opere sono due cose ben diverse in Giacomo e in Paolo. Così Paolo, quando parla di giustificazione, pensa al momento iniziale della vita cristiana,

mentre Giacomo, quando parla di salvezza e di vita nella fede, intende la continuazione della vita cristiana.

Dunque: Giacomo non polemizza con Paolo, ma con una interpretazione di Paolo; è possibile che qualcuno fraintendesse l'apostolo Paolo e dicesse: ci ha insegnato che basta la fede e nient'altro, per cui se uno crede in Dio è a posto, non è necessario che faccia nient'altro, nessuna opera è prevista. Questo non è l'insegnamento di Paolo. Paolo nella lettera ai Galati dice esplicitamente che ciò che conta in Gesù Cristo è la fede che opera per mezzo della carità. Egli intende dire: all'inizio della vita cristiana non c'è un rito, un atteggiamento religioso ritualista che ti rende bene accetto a Dio, tutti hanno peccato, tutti hanno bisogno della grazia di Dio. È Dio che gratuitamente e generosamente interviene nella vita di ogni uomo per renderlo capace di realizzare il progetto; l'accoglienza dell'intervento di Dio è la fede; l'uomo che accoglie l'opera di Dio diventa capace di rispondere e a questo punto è giusto che risponda.

Tutti i capitoli finali della lettera ai Romani insistono proprio su questa necessità della risposta concreta dell'uomo di fede. Anche Paolo è d'accordo che la fede senza le opere è morta. La fede come teoria religiosa non serve se non c'è la pratica della carità, se la fede non opera per mezzo della carità è morta. Ecco che i due testi non sono assolutamente in contrasto, ma pienamente d'accordo. Paolo insegna chiaramente, come Giacomo, che il cristiano che ha fede, è stato colmato della grazia di Dio e gli è chiesta la collaborazione, l'impegno di vita moralmente buona, per realizzare il progetto della vita divina, per vivere veramente, perché la fede sia viva nelle opere della carità.

«««
«««

15, ¹Noi che siamo i forti abbiamo il dovere di sopportare l'infermità dei deboli, senza compiacerne noi stessi.

Il capitolo 15 prosegue sullo stesso tema del capitolo precedente. Paolo riprende l'idea dei forti e dei deboli sottolineando la necessità di accompagnare le persone poco mature perché possano maturare nella loro convinzione di fede. I forti non hanno solo il dovere di sopportare, di pazientare con i più deboli, ma hanno anche il dovere di non compiacerne se stessi, cioè di non essere convinti della propria perfezione o superiorità, atteggiamento che con facilità porta al disprezzo degli altri.

Non siamo chiamati a compiacere noi stessi, piuttosto, dice Paolo,

²Ciascuno di noi cerchi di compiacere il prossimo nel bene, per edificarlo.

Ognuno di noi cerchi di andare incontro al fratello per aiutarlo a fare il bene, perché ogni sua azione sia buona, perché da ogni azione chi la compie possa ricevere un beneficio di formazione, di edificazione.

Cerchiamo di porre, come criterio delle nostre azioni, la formazione della comunità. Cristo è il modello unico,

³Cristo infatti non cercò di piacere a se stesso,

non ha posto se stesso come il fine delle proprie azioni, come il punto di riferimento, ma ha cercato di piacere in tutto a Dio e proprio per questo ha assunto anche il rifiuto. Paolo cita un versetto del Salmo 68

ma come sta scritto: gli insulti di coloro che ti insultano sono caduti sopra di me.

e attribuisce queste parole al Cristo stesso. Egli ha partecipato in prima persona a questo rifiuto di Dio, si è fatto rifiutare, ha partecipato pienamente con solidarietà alla situazione dell'umanità che rifiuta Dio; non ha cercato il proprio interesse, io proprio comodo, il proprio piacere, ma ha seguito una strada che lo ha portato umanamente al fallimento. Come questo versetto si può applicare al Cristo, dice Paolo, così non dobbiamo dimenticare che la parola di Dio, la Sacra Scrittura, cioè, ha una utilità per noi, non è semplicemente un elemento archeologico e non deve essere conosciuta per avere delle notizie sul passato, ma ha come fine la nostra formazione.

⁴Ora, tutto ciò che è stato scritto prima di noi, è stato scritto per nostra istruzione, perché in virtù della perseveranza e della consolazione che ci vengono dalle Scritture teniamo viva la nostra speranza.

le Scritture ci aiutano a perseverare, a continuare, a impegnarci concretamente nella vita di fede; le Scritture sono fonte di consolazione, le Scritture tengono viva la nostra speranza; ricordare il passato, serve per attendere il futuro; il passato è la nostra forza per tendere alla novità che Dio sta preparando per il futuro. Le Scritture non ci riportano ad un passato nostalgico e non ci invitano a ripiegarci nel ricordo e nella nostalgia; le Scritture ci stimolano ad andare avanti, a creare la novità, ad attendere con sicurezza l'opera di Dio.

E il Dio della perseveranza e della consolazione vi conceda di avere gli uni verso gli altri gli stessi sentimenti ad esempio di Cristo Gesù,

è Cristo Gesù il modello della comunità, è Dio che è presente nella sua comunità, il Dio che aiuta a perseverare, il Dio che consola dona anche la capacità di essere concordi e unanimi, di avere gli stessi sentimenti. È per grazia di Dio che una comunità può essere serena, può costruire relazioni buone. L'esempio di Cristo Gesù è fondamentale

⁶perché con un solo animo e una voce sola rendiate gloria a Dio, Padre del Signore nostro Gesù Cristo.

⁷Accoglietevi perciò gli uni gli altri come Cristo accolse voi, per la gloria di Dio.

Cristo è il modello, come Cristo ha accolto noi, così la comunità cristiana si impegna ad accogliere gli altri. Cristo ha accolto noi quando non ci meritavamo nulla, Cristo ha accolto noi quando eravamo nel peccato, Cristo ci ha accolti gratuitamente, non perché ce lo meritavamo

e egli rappresenta il modello del comportamento cristiano: «Accoglietevi gli uni gli altri come Cristo ha accolto voi», è l'impegno fondamentale della Chiesa: l'accoglienza vicendevole, buona, sul fondamento di Cristo; un'accoglienza che guarda l'altro senza interesse, senza l'occhio critico di chi valuta il merito o il demerito. Cristo è il modello, egli che si è fatto servitore, si è messo a disposizione.

Il problema che continua a stare a cuore a Paolo e che ritorna fino alla fine è il contrasto esistente fra i circoncisi e i pagani, fra gli ebrei e le altre genti. Ai due gruppi in cui veniva diviso il mondo, secondo la mentalità giudaica, Paolo sostituisce l'unità: il Cristo si è fatto servitore degli ebrei e si è fatto servitore dei greci, dei giudei e dei pagani. Cristo non ha cercato di piacere a se stesso, non ha seguito un proprio comodo, ma ha realizzato il progetto di Dio per riunire tutti i popoli della terra.

⁸Dico infatti che Cristo si è fatto servitore dei circoncisi (degli ebrei cioè) in favore della veracità di Dio, per compiere le promesse dei padri; ha realizzato la promessa che Dio aveva fatto ai padri; in Cristo la promessa si è realizzata, Cristo si è fatto servitore del popolo di Israele, ma si è fatto servitore anche di tutti gli altri popoli, in modo tale che

⁹le nazioni pagane possano glorificare Dio per la sua misericordia, perché Dio, in Gesù Cristo, è andato incontro a tutte le nazioni.

Paolo vuole confermare questa idea, che gli sta tanto a cuore, con alcune citazioni bibliche. Cita il Salmo 17 come sta scritto:

Per questo ti celebrerò tra le nazioni pagane,
e canterò inni al tuo nome.

Poi cita il libro del Deuteronomio al capitolo 32
Rallegratevi, o nazioni, insieme al suo popolo.

E di nuovo: cita il Salmo 116

Lodate, nazioni tutte, il Signore;
i popoli tutti lo esaltino.

E infine riporta un versetto dal capitolo 11 del profeta Isaia, la grande profezia della pace messianica:

¹²E a sua volta Isaia dice:

Spunterà il rampollo di Iesse,
colui che sorgerà a giudicare le nazioni:
in lui le nazioni spereranno.

Queste quattro citazioni servono a Paolo per dire: l'apertura della salvezza a tutte le nazioni non è una invenzione recente, non me la sono inventata io, ma è radicata nel progetto di Dio ed era già chiaramente espressa nella Sacra Scrittura del popolo di Israele. L'apertura che adesso si realizza è stata operata dal Cristo, ringraziamo il Signore, glorifichiamo Dio per la sua misericordia.

Con il versetto 13 possiamo dire che si conclude anche la parte morale della lettera ai Romani, una specie di augurio e di benedizione.

¹³Il Dio della speranza vi riempia di ogni gioia e pace nella fede, perché abbondiate nella speranza per la virtù dello Spirito Santo.

Chiusa la trattazione dottrinale e morale, Paolo ora racconta un po' di sé. Da autentica lettera questo scritto deve parlare anche del mittente e, a partire dal versetto 14, Paolo si rivolge ai Romani chiamandoli fratelli miei e presenta un po' la propria missione e le proprie intenzioni future.

¹⁴Fratelli miei, sono anch'io convinto, per quel che vi riguarda, che voi pure siete pieni di bontà, colmi di ogni conoscenza e capaci di correggervi l'un l'altro.

Quasi si scusa di aver scritto cose che già sanno, è un modo per accogliere i fratelli di Roma e per farsi accogliere; è un modo gentile per creare questa relazione di fraternità e di benevolenza.

¹⁵Tuttavia vi ho scritto con un po' di audacia, in qualche parte, come per ricordarvi quello che già sapete,

ma vi ho scritto, dice Paolo, perché ho ricevuto una grazia, a causa della grazia che mi è stata concessa da parte di Dio un dono, e questa grazia consiste

¹⁶nell'essere un ministro di Gesù Cristo tra i pagani,

questo versetto 16 è molto importante perché Paolo, parlando della propria attività di predicatore, adopera dei termini tecnici utilizzati dai sacerdoti per il culto nel tempio.

In greco egli dice di essere “λειτουργον Χριστου” (leiturgòn Cristù), liturgo, di Cristo, colui che compie la liturgia di Gesù Cristo, tra i pagani; egli ha portato la liturgia di Gesù Cristo, il servizio sacro fuori dal tempio, fuori dei confini di Israele; ha portato Gesù Cristo per i pagani e lo ha fatto annunciando il vangelo,

esercitando l'ufficio sacro del vangelo di Dio

La predicazione apostolica viene qui definita come un azione sacra, ma nel mondo antico, nel mondo di Israele, la sacralità è solo culturale, legata al tempio, solo i sacerdoti compiono le azioni sacre, Paolo non è un sacerdote, è un fariseo, laico, secondo la mentalità di Israele, eppure egli dice di compiere l'ufficio sacro e l'ufficio sacro è legato al vangelo di Dio, la buona notizia di Dio, la notizia che Dio è intervenuto nella storia. Annunciare il vangelo è compiere un'opera sacra, è il sacerdozio cristiano, il ministero di Paolo, in quanto predicatore, è un ministero sacerdotale.

In questo versetto noi troviamo la formula più vicina al contenuto della teologia cattolica a proposito del sacramento dell'Ordine. Il ministero apostolico di Paolo è un servizio sacro, è un sacerdozio ministeriale; la predicazione del vangelo è un ministero sacro, è un'azione da sacerdote, tanto è vero che il fine di questo sacerdozio è rendere i pagani una oblazione gradita, santificata dallo Spirito:

perché i pagani divengano una oblazione gradita, santificata dallo Spirito Santo.

I pagani, le persone che prima erano fuori della legge, attraverso il sacerdozio ministeriale di Paolo, possono diventare offerta gradita a Dio. Le persone diventano offerta, non gli animali.

Se i sacerdoti nel tempio offrivano gli agnelli a Dio, Paolo è stato incaricato di rendere le persone capaci di offrirsi a Dio come sacrifici viventi, santi e graditi a Dio; sono santi perché santificati dallo Spirito Santo e notiamo come in questo versetto, che parla del sacerdozio ministeriale, sia presente anche il riferimento alle persone della Trinità. Paolo è ministro di Gesù Cristo, compie l'ufficio sacro del vangelo di Dio e le persone sono offerta santificata dallo Spirito Santo. Per opera delle persone divine, il ministro è reso capace di trasformare le persone in offerta gradita a Dio. È il mistero del sacerdozio cristiano inteso come ministero che viene affidato ad alcune persone all'interno della comunità.

¹⁷Questo è in realtà il mio vanto in Gesù Cristo di fronte a Dio; ¹⁸non oserei infatti parlare di ciò che Cristo non avesse operato per mezzo mio per condurre i pagani all'obbedienza, con parole e opere, ¹⁹con la potenza di segni e di prodigi, con la potenza dello Spirito.

Paolo sta riassumendo così tutta la sua opera,

Così da Gerusalemme e dintorni fino all'Illiria (una regione del nord-ovest della Grecia), ho portato a termine la predicazione del vangelo di Cristo. ²⁰Ma mi sono fatto un punto di onore di non annunziare il vangelo se non dove ancora non era giunto il nome di Cristo, per non costruire su un fondamento altrui,

Paolo qui rivela un suo criterio ministeriale: cercava di lavorare dove il nome di Cristo non era stato ancora annunziato, cioè privilegiava il primo annuncio, non la continuazione dell'opera in comunità già fondate, riteneva suo principale incarico la fondazione di chiese nuove, l'inizio di comunità. Cita come versetto biblico che ha ispirato la sua azione un testo del profeta Isaia, al capitolo 52:

²¹ma come sta scritto:

Lo vedranno coloro ai quali non era stato annunziato
e coloro che non ne avevano udito parlare,
comprenderanno.

Proprio per questo motivo, per aver cioè scelto di annunciare il vangelo dove ancora non era conosciuto, Paolo non è mai andato a Roma. A Roma già qualcuno aveva predicato il vangelo.

²²Per questo appunto fui impedito più volte di venire da voi. ²³Ora però, non trovando più un campo d'azione in queste regioni e avendo già da parecchi anni un vivo desiderio di venire da voi, ²⁴quando andrò in Spagna spero, passando, di vedervi, e di esser da voi aiutato per recarmi in quella regione, dopo avere goduto un poco della vostra presenza.

Con un linguaggio familiare Paolo annuncia il proprio progetto di un viaggio in Spagna, durante il quale pensa di fare tappa a Roma, per godere della presenza della comunità romana, ma per il momento non ancora in Spagna, c'è un altro obiettivo.

²⁵Per il momento vado a Gerusalemme, a rendere un servizio a quella comunità; ²⁶la Macedonia e l'Acaia (le dure regioni in cui era divisa la Grecia, nord e sud) infatti hanno voluto fare una colletta a favore dei poveri che sono nella comunità di Gerusalemme.

Da qualche anno Paolo stava raccogliendo soldi per aiutare i giudeo-cristiani, il primo nucleo della chiesa madre di Gerusalemme, i quali erano gravati da una forte carestia, erano caduti in miseria e stavano autenticamente facendo la fame. Paolo si preoccupa sempre di essere solidale con questi fratelli che vivono nel bisogno e insiste nelle varie lettere di questo periodo per incitare i fedeli a partecipare economicamente all'aiuto di coloro che sono nell'indigenza. Ha raccolto una colletta; Corinto era la sede dove questa operazione si era svolta e adesso, alla fine dell'inverno, nella primavera del 58, Paolo è pronto a partire per Gerusalemme. L'intento è quello di consegnare alla comunità cristiana della chiesa madre la colletta per aiutare i poveri. Paolo sa però che il viaggio a Gerusalemme è pericoloso, non sa ancora che gli costerà due anni di prigionia a Cesarea e poi il trasferimento a Roma e poi ancora due anni di soggiorno obbligato, non sa che arriverà a Roma in catene e non durante il libero viaggio verso la Spagna. Sa tuttavia che è difficile questo viaggio e allora chiede anche ai cristiani di Roma di ricordarlo nella preghiera, di aiutarlo in questo viaggio; ma prima spiega perché è stata fatta la colletta a favore dei cristiani di Giudea.

²⁷L'hanno voluto (i cristiani di Grecia) perché sono ad essi debitori (verso la chiesa madre di Gerusalemme): infatti, avendo i pagani partecipato ai loro beni spirituali, sono in debito di rendere un servizio sacro (una liturgia) nelle loro necessità materiali.

Anche la carità, anche la solidarietà economica diventa un servizio sacro, diventa un ministero sacerdotale.

²⁸Fatto questo e presentato ufficialmente ad essi questo frutto, andrò in Spagna passando da voi. ²⁹E so che, giungendo presso di voi, verrò con la pienezza della benedizione di Cristo.

Però il viaggio è difficile e forse l'accoglienza a Gerusalemme sarà tutt'altro che buona,

³⁰Vi esorto perciò, fratelli, per il Signore nostro Gesù Cristo e l'amore dello Spirito, a lottare con me nelle preghiere che rivolgete per me a Dio, ³¹perché io sia liberato dagli infedeli della Giudea e il mio servizio a Gerusalemme torni gradito a quella comunità, ³²sicché io possa venire da voi nella gioia, se così vuole Dio, e riposarmi in mezzo a voi.

Con semplicità, con cordialità da amico, Paolo chiede ai cristiani di Roma di pregare per lui perché possa andare bene il ministero che sta per compiere a Gerusalemme, perché possa essere accettato, perché possa essere liberato dalle brame e dalle trame dei giudei che gli sono ostili.

Una benedizione e un augurio conclude la parte familiare della lettera
Il Dio della pace sia con tutti voi. Amen.

Ma la lettera non è finita, c'è ancora un capitolo, il 16°; un capitolo di saluti. In alcuni codici, antichi, questo capitolo manca e allora qualcuno ha dubitato che esso appartenga realmente alla lettera ai Romani; forse potrebbe essere un biglietto a parte, aggiunto qui in fondo perché non andasse perduto. Non ci sono tuttavia motivi validi per rifiutare l'appartenenza di questo testo alla lettera ai Romani, Paolo aggiunge un elenco di persone, fa i nomi di 26 persone che egli conosce a Roma, in qualche modo. C'era una notevole mobilità nella comunità antica e allora persone che aveva incontrato in altre città si erano spostate, adesso sono a Roma e Paolo le manda a salutare.

Innanzitutto raccomanda Febe, è una donna, appartiene alla chiesa di Corinto del quartiere di Cencre, è un porto e ha un ruolo di persona impegnata, la chiama “διακονος” (diaconos), la traduzione diaconessa può essere equivoca perché fa pensare al nostro Ordine sacro del diaconato, ma al tempo di Paolo il termine diaconos indica semplicemente il ministro, la persona impegnata nel servizio sociale, nel volontariato, questa Febe è dunque una donna di Corinto disponibile a portare la lettera, è lei che consegnerà ai romani questo scritto di Paolo e nell'elenco dei saluti Paolo vuole premettere un invito ad accogliere questa sorella:

16 ¹Vi raccomando Febe, nostra sorella, diaconessa della Chiesa di Cencre: ²ricevetela nel Signore, come si conviene ai credenti, e assistetela in qualunque cosa abbia bisogno; anch'essa infatti ha protetto molti, e anche me stesso.

Da tutte queste piccole allusioni noi possiamo ricostruire un tessuto umano delizioso. È la prima comunità cristiana, fatta di persone concrete, che si sono conosciute, aiutate, che hanno sofferto gli uni per gli altri. Al primo posto Paolo manda a salutare

³Salutate Prisca e Aquila, miei collaboratori in Cristo Gesù; per salvarmi la vita essi hanno rischiato la loro testa, ⁴e ad essi non io soltanto sono grato, ma tutte le Chiese che provengono dalle genti; ⁵salutate anche la comunità che si riunisce nella loro casa.

Aquila e Priscilla avevano accolto Paolo a Corinto nel 51, lo avevano aiutato in un momento di grave difficoltà, poi lo hanno accompagnato a Efeso, hanno fondato la comunità di Efeso, sono una coppia, marito e moglie, che si dedicano pienamente al ministero apostolico, all'evangelizzazione, sono catechisti, animatori di comunità, formatori di persone; per salvare la vita a Paolo, molto probabilmente durante il

soggiorno efesino hanno rischiato la loro testa, adesso si trovano a Roma e mettono a disposizione la loro casa per gli incontri di comunità; in casa loro si riunisce la chiesa, la loro abitazione diventa la “domus ecclesiae”, la casa della chiesa.

Salutate il mio caro Epèneto, primizia dell’Asia per Cristo. ⁶Salutate Maria, che ha faticato molto per voi. ⁷Salutate Andronìco e Giunia, miei parenti e compagni di prigionia; sono degli apostoli insigni che erano in Cristo già prima di me. ⁸Salutate Ampliato, mio diletto nel Signore. ⁹Salutate Urbano, nostro collaboratore in Cristo, e il mio caro Stachi. ¹⁰Salutate Apelle che ha dato buona prova in Cristo. Salutate i familiari di Aristòbulo.

¹¹Salutate Erodione, mio parente. Salutate quelli della casa di Narciso che sono nel Signore. ¹²Salutate Trifèna e Trifòsa che hanno lavorato per il Signore. Salutate la carissima Pèside che ha lavorato per il Signore. ¹³Salutate Rufo, questo eletto nel Signore, e la madre sua che è anche mia. ¹⁴Salutate Asincrito, Flegosìnte, Erme, Pàtroba, Erma e i fratelli che sono con loro. ¹⁵Salutate Filòlogo e Giulia, Nèreo e sua sorella e Olimpas e tutti i credenti che sono con loro. ¹⁶Salutatevi gli uni gli altri con il bacio santo. Vi salutano tutte le chiese di Cristo.

È bello e familiare questo elenco di nomi, ci mostra il volto di una chiesa viva, di una chiesa familiare, di una comunità di persone che si vogliono bene, eppure il rischio di uno scontro e di una divisione è sempre presente.

Sul finire della lettera Paolo offre l’ultima raccomandazione: andate d’accordo, guardatevi dalla discordia come dal male peggiore.

¹⁷Mi raccomando poi, fratelli, di ben guardarvi da coloro che provocano divisioni e ostacoli contro la dottrina che avete appreso: tenetevi lontani da loro. ¹⁸Costoro, infatti, non servono Cristo nostro Signore, ma il proprio ventre e con un parlare solenne e lusinghiero ingannano il cuore dei semplici.

È chiaro, Paolo sta pensando a qualcuno ben preciso: ci sono dei predicatori, solenni e lusinghieri che ingannano, se ne approfittano dei semplici, che hanno il ventre come loro padrone, forse sono giudeo cristiani che mettono al primo posto le questioni di cibo e di bevanda, ma il regno di Dio non consiste in questo, ha già detto Paolo. Non lasciatevi fuorviare per questioni banali, non create divisioni per sciocchezze,

¹⁹La fama della vostra obbedienza è giunta dovunque; mentre quindi mi rallegro di voi, voglio che siate saggi nel bene e immuni dal male.

²⁰Il Dio della pace stritolerà ben presto satana sotto i vostri piedi.

Il male ha ancora da essere vinto, voi lottate con me, voi lottate con Dio per poter mettere Satana, il principio del male sotto i vostri piedi.

La grazia del Signor nostro Gesù Cristo sia con voi.

Ancora una volta un augurio e un saluto, non riesce a smettere; a questo punto mette i saluti delle persone che lo attorniano, sono otto nomi che incontriamo, sono cristiani di Corinto o che risiedono a Corinto e che sono vicini all'apostolo Paolo proprio in quell'inverno fra il 57 e il 58 in cui egli scrive ai Romani.

²¹Vi saluta Timòteo mio collaboratore, e con lui Lucio, Giasone, Sosìpatro, miei parenti. ²²Vi saluto nel Signore anch'io, Terzo, che ho scritto la lettera.

Ecco lo scrivano che esce fuori e adopera la prima persona; vuole portare personalmente e direttamente i suoi saluti, vuole dire che ha fatto una lunga fatica per star dietro all'apostolo e alle sue dettature così complesse.

²³Vi saluta Gaio, che ospita me e tutta la comunità.

È in casa sua che Paolo abita,

Vi salutano Erasto, tesoriere della città, e il fratello Quarto.

Ancora un augurio e una benedizione:

la grazia del Signore nostro Gesù Cristo sia con voi.

Gli ultimi tre versetti sono una dossologia, cioè un rendimento di gloria a Dio e al suo progetto di salvezza. Con un linguaggio complesso e solenne Paolo conclude la sua grande lettera, il suo grande insegnamento sull'opera di Dio.

²⁵A colui che ha il potere di confermarvi secondo il vangelo che io annunzio e il messaggio di Gesù Cristo,

secondo la rivelazione del mistero taciuto per secoli eterni,

²⁶ma rivelato ora e annunziato mediante le scritture profetiche,

per ordine dell'eterno Dio, a tutte le genti

perché obbediscano alla fede,

a Dio che solo e sapiente,

per mezzo di Gesù Cristo,

la gloria dei secoli dei secoli. Amen

Se proviamo a sciogliere queste parole e queste frasi così complicate, ci accorgiamo che Paolo ha presentato una sintesi della storia della salvezza.

Il vangelo che egli annuncia è la rivelazione del mistero; non il segreto inconoscibile, il progetto di Dio che sì, è stato taciuto per secoli eterni, ma adesso è rivelato e, grazie alla comprensione delle scritture profetiche, può essere annunciato, è Dio stesso che lo vuole.

Il vangelo che Paolo annuncia, la buona notizia di Gesù Cristo è voluta da Dio e portata dagli apostoli, affinché tutte le genti possano obbedire alla fede, possano accogliere la proposta di Dio, possano diventare capaci di realizzare il mistero, di realizzare il progetto eterno

del Padre. Dunque, visto che Dio ci viene incontro in questo modo e noi con il nostro ministero, con la nostra vita, con la nostra fede e le nostre opere stiamo realizzando il mistero, il progetto eterno di Dio, rendiamo glorie (non gloria?) a lui.

È Dio solo che ha il potere di confermarci, di renderci fermi, di renderci saldi insieme, solo Dio è il Sapiente, a lui solo, dunque rendiamo la gloria per mezzo di Gesù Cristo nei secoli dei secoli. Amen.

E con questo rendimento di gloria concludiamo anche la nostra lettura della lettera ai Romani, un testo così prezioso che ci ha dato modo di arrivare ai fondamenti della nostra fede cristiana, di cogliere il valore della fede che opera per mezzo della carità, come atteggiamento di chi è in buona relazione con Dio, di chi affida tutta la propria vita a Dio che solo è Sapiente per mezzo di Gesù Cristo nell'eternità. Amen.